

La Cina secondo Xi: sicura, patriottica e meno diseguale

Cina. Il discorso inaugurale del presidente al XX Congresso del Partito comunista: tutto puntato sulla nuova parola d'ordine, sicurezza anche a scapito della crescita. Con un dubbio che resta: è stato più sobrio perché considera ormai di non dover più conquistare consensi all'interno del Pcc o perché è arrivato a un compromesso con le fazioni più distanti?



Il presidente cinese Xi Jinping nel discorso inaugurale del XX Congresso del Pcc - Ap

[Simone Pieranni](#) Il Manifesto 18-10-22

È cominciato il Congresso del Partito comunista: come da tradizione è stato aperto dal discorso del segretario generale. Xi Jinping ha parlato per poco meno di due ore, accorciando un testo che avrebbe richiesto forse un'ora in più a voce.

Si dice che abbia scelto una versione più breve perché ha pur sempre 69 anni, o forse per agevolare i leader anziani presenti all'apertura dei lavori, tra cui Song Ping, 105 anni. Assente Jiang Zemin, per questioni di salute, si è rivisto anche Hu Jintao, il predecessore di Xi Jinping.

NEL SUO DISCORSO Xi Jinping ha scelto un profilo piuttosto sobrio senza grandi novità, ripetendo alcune delle sue principali chiavi di lettura del periodo e delle sue ricette politiche ed economiche. Come ha sempre fatto, ha dato grande peso all'unità del Partito, sovrastato da una forza ideologica che mancava da tempo e che secondo alcuni analisti dipende dall'esperienza vissuta dal giovane Xi durante la Rivoluzione culturale, con il padre epurato.

Xi Zhongsun, poi riabilitato e passato alla storia nazionale come «riformatore», avrebbe sempre sottolineato al figlio l'importanza dell'unità ideologica del Partito. Se aggiungiamo quella che secondo tutti è la vera ossessione di Xi, ovvero il crollo dell'Unione sovietica, ecco che la sottolineatura costante circa la necessità di avere un Partito unito, forte e in grado di gestire anche i momenti difficili – specie quelli internazionali – assume una sua linearità.

La grande novità, pur essendo stata ampiamente anticipata dai documenti preparatori, è stata la forte rilevanza data da Xi nel suo discorso alla «sicurezza». «Dobbiamo considerare la sicurezza delle persone come il nostro obiettivo finale, la sicurezza politica come il nostro compito fondamentale,

la sicurezza economica come la nostra base, la sicurezza militare, tecnologica, culturale come pilastri importanti e la sicurezza internazionale come supporto».

La sicurezza nazionale diventa più importante della crescita economica. Interessante anche il riferimento alla «prosperità comune» che era diventato nei mesi scorsi uno slogan molto utilizzato dal Partito per finire poi apparentemente abbandonato a causa di una situazione economica che non pare consentire grandi voli pindarici.

ERA STATO ADDIRITTURA il premier uscente Li Keqiang a parlare di difficoltà economiche: per alcuni media stranieri le parole di Li avrebbero anche criticato implicitamente la volontà redistributiva di Xi, considerata inadatta ai tempi in corso.

Xi Jinping invece ha affrontato il nodo della redistribuzione, ribadendo la necessità di porre un limite alle disuguaglianze aumentando i redditi delle fasce meno abbienti. Al di là dell'impeto «redistributivo» questa scelta avrebbe anche una radice determinata dalla situazione economica interna: tra chiusure e crisi internazionali il mercato interno si è inceppato più volte e questo intoppo costituisce un limite per la cosiddetta «doppia circolazione» (altro marchio di fabbrica di Xi che è tornato nel discorso di apertura), ovvero la necessità di rimanere un paese a vocazione esportatrice ma capace di sviluppare un solido mercato interno.

Aumentare i redditi significa favorire il mercato interno. Ma potrebbe non bastare se le politiche Zero Covid continueranno e su questo Xi Jinping è stato piuttosto chiaro, rivendicando la vittoria nella «guerra» contro l'epidemia: un segnale che non lascia sperare in prossime riaperture da parte del paese.

Quello di Xi è stato un discorso patriottico mirato a fomentare i funzionari affinché proseguano nella narrazione corretta della storia cinese e della Cina di oggi, e dei suoi auspici in sede internazionale, cioè creare meccanismi win-win.

A QUESTO PROPOSITO va notato che sui media italiani è stata data molta enfasi alla questione Taiwan, riportando le parole di Xi secondo le quali l'opzione militare rimane valida. Ma non si tratta di una novità, le stesse cose – Xi e in generale Pechino – le dicono da anni. Semmai Xi è stato moderato al riguardo non incendiando una situazione che è già di per sé tesa, ricordando come l'obiettivo primario resti l'unificazione pacifica e lanciando messaggi al partito di Taiwan considerato più vicino a Pechino, cioè il Guomindang.

In generale quello di Xi è stato un discorso che lascia sospeso un interrogativo: è stato più sobrio perché considera ormai di non dover più conquistare consensi all'interno del Partito, o perché invece è arrivato a un compromesso con qualche fazione del Pcc dubbiosa sui capisaldi della sua politica? Una risposta potrebbe arrivare sabato, con la composizione del Comitato permanente, sul quale per altro c'è totale incertezza, perfino sul numero dei suoi membri. Un congresso considerato scontato, nel quale però resistono numerosi interrogativi.

Tutti i nodi di Xi Jinping e di un partito sordo ai problemi della popolazione

XX congresso del Pcc. Il leader cinese si appresta a governare fino a quando vorrà ritirarsi. Ma ora che ha messo la sicurezza nazionale in testa alle priorità del Paese, il partito dovrà affrontare la questione economica. E fare i conti con una società sull'orlo di una crisi di nervi per gli ostinati lockdown



Preparativi per il XX Congresso del partito comunista cinese, al via oggi - Ap

[Simone Pieranni](#) Il Manifesto 16-10-22

Dopo settimane di *rumors*, di voci, di dicerie, finalmente comincia il XX Congresso del Partito comunista cinese. E per una volta l'anomalia, la sorpresa, non arriva da uno scandalo tutto interno al Partito, ma da due striscioni appoggiati su uno dei tanti ponti pedonali della capitale, nel distretto di Haidan. Nel primo c'era scritto: «Vogliamo cibo, non covid test, vogliamo riforme, non la rivoluzione culturale, vogliamo libertà, non i lockdown, vogliamo il voto, non un leader, vogliamo dignità, non bugie, siamo cittadini, non schiavi». Quello accanto, per chi non avesse inteso bene il messaggio del primo, recitava così: «Rimuovere il dittatore Xi Jinping».

Tutto abbastanza clamoroso, considerando anche i livelli di sicurezza che raggiunge Pechino nei giorni che precedono il Congresso. Ovviamente la censura sul web si è subito mossa, molti account su WeChat che hanno usato le parole proibite (pure «Pechino», pare) sono stati sospesi.

La domanda in questi casi è sempre la stessa: quanto questa sensazione che serpeggia di una società sull'orlo di una crisi di nervi possa sfociare in qualcosa di massa e non solo in sporadiche proteste come questa (o quelle che abbiamo visto a Shanghai).

La sensazione è che Xi Jinping – che pure si appresta con molte probabilità a uscire ancora più potente dal Congresso – in questi dieci anni abbia finito per ricacciare il Partito dove era esattamente dieci anni fa, cioè distante dalla popolazione. E che il Partito venga così percepito come una sorta di organizzazione clanistica para mafiosa che fa i propri interessi e non ha alcuna considerazione della popolazione.

Da un lato il Partito sembra insistere con i suoi riti, dall'altro prosegue imperterrito – in modo quasi testardo – con politiche sociali ed economiche che non stanno risolvendo alcun problema. E che anzi, è il caso della politica “dinamica” Covid Zero, sta esacerbando gli animi e sembra ormai una fissazione della dirigenza giusto perché quella politica è di Xi Jinping e quindi diventa intoccabile.

Il Partito ha sempre basato la sua forza, e tutto sommato la sua legittimità, sulla capacità di percepire i sentimenti della popolazione e di rimediare a errori. Ora siamo di fronte a una situazione in cui o è sordo per una sua involuzione o fa finta di niente.

Negli ultimi giorni i media statali hanno infatti pubblicato, di nuovo, pubbliche lodi alla politica di contenimento del Covid senza porsi alcun problema per la vita delle persone che ormai da tempo sono totalmente in balia di questa policy.

La Cina ha sempre avuto la forza di sperimentare, diversificare e provare a vedere quale soluzione fosse la migliore “tra” un ventaglio di opzioni.

Se poi proprio al Partito non interessasse quello che sta provando – sui propri corpi – la popolazione, c’è un dettaglio non da poco che dovrebbe richiamare a qualche forma di attenuazione della policy: il rischio economico all’orizzonte.

Come ha scritto Yanzhong Huang su Foreign Affairs, «a differenza di quasi tutti gli altri paesi del mondo, la Cina continua a perseguire severi controlli alle frontiere, isolamento aggressivo dei contatti stretti, chiusure improvvisate di aeroporti e spazi pubblici e blocchi improvvisi di quartieri e persino di interi comuni. Avendo scommesso un enorme capitale politico sulla strategia Zero Covid, la leadership cinese è restia a cambiare rotta, in particolare alla vigilia dell’importantissimo 20° Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese (...). Città dopo città, i funzionari stanno perseguendo misure eccessivamente dure nel tentativo di evitare focolai che potrebbero mettere in imbarazzo il governo».

Al di là infatti del probabile mandato a vita per Xi, perché la situazione è tale che, senza indicare alcun successore, Xi si appresta a governare fino a quando vorrà ritirarsi, c’è da chiedersi come il Partito affronterà prima di tutto il nodo economico, tanto più dopo che Xi stesso ha posto la questione della sicurezza nazionale come priorità rispetto alla tenuta economica.

La Bank of China ha fatto stime pessime, addirittura una crescita del 3,5%, la disoccupazione aumenta, i giovani sembrano sempre più delusi dalla situazione economica e sociale e lo scenario internazionale è piuttosto fosco.

Per questo, nei giochi di incastro del Congresso, dovremo tentare di scrutare le figure di sfondo. In particolare vedere se avanzeranno quei funzionari che dal punto di vista economico potrebbero provare a cambiare la rotta del paese; Wang Yang, ad esempio, dato come possibile premier ha fama di riformatore, benché abbia fatto di tutto per accreditarsi come fedele di Xi.

E poi c’è l’esercito dei tecnocrati 2.0 promossi dallo stesso Xi: nati negli anni ’60 e cresciuti nell’epoca delle Riforme. Potrebbero essere loro a cambiare, con molto tatto e calma, il paese. Ma qualcuno, prima di allora, di sicuro si brucerà.